VERSI ITALIANI

GIUSEPPE BANDI

FIRENZE

Coi Tipi di Giuseppe Mariani

1857

VERSI ITALIANI

DI

GIUSEPPE BANDI

FIRENZE
COI TIPI DI GIUSEPPE MARIANI

1857

ALLA CARA E LACRIMATA MEMORIA

DI

CLETO NICCOLI

A PIO FEDI

AUTORE DEL GRUPPO

IL RATTO DI POLISSENA

Truce nell'armi e baldo
De la rapita vergine, che invano
Co la tremante mano
E co' pietosi sconsolati lumi
Par che l'Olimpo e i numi
Sordi agli oppressi, disperata accusi,
Pirro sul corpo esangue
Del Priamìde minacciando esulta.
Su la destra fiammeggia
Tinto di sangue l'indomato acciaro
Onde all'antica reggia
Del superbo Iliön, tra la fumante
Ruina dell'incendio, ampia balena
Di folgori tempesta;
E nel fatal periglio,
Quasi s'accenda a nuova
Da la pietà de' vinti ira funesta,

Piove dal torvo ciglio
Del greco eroe su l'affannosa faccia
Della madre regale aspra minaccia.
Ne la cruenta polve
La maestade antica
De la porpora sua bruttando invano,
Il duol che l'affatica
Al suo pianto materno ahimè! confida
Ecuba derelitta, e invan stringendo
Le barbare ginocchia, all'armi oppone
Lacrime e prieghi, le sue braccia stende,
Ed all'ingordo bacio
Il seno della figlia invan contende.
Ne la formata argilla,
Con sovrumano inganno,
D'ira, d'orror, d'affanno
Spettacolo sublime si rivela;
Su le smarrite ciglia
S'aduna il pianto e stilla
Per le livide guance;
Tremar vedi le fibre, i petti ansanti
Ondeggiar sotto i seni
De le commosse vesti;
E su le labbra indocili e tremanti
Stupito t'abbandoni,
Cogliendo di dolor veraci suoni.
Del forte Ellèno il labbro
Profanator non tace; in mezzo ai lampi

De l'accesa pupilla, il tuon sdegnoso
De la voce prorompe e in fere note
Del cor le fibre arcanamente scote.
« De le vittrici spade
Son queste, ei grida, le gioconde imprese,
Quando stranie contrade
Coll'orma sanguinosa
Il battaglier calpesta,
E i dolci campi inonda
Di conquistata sponda! »
A voi, de le conserte
Della terra e del cielo ire funeste
Vittime illacrimate, a voi d'Italia
Non immemori figli, a voi l'aspetto
Miserando favelli.
Se d'oppressi pietade al nostro petto
Desti nobil tumulto, e le percosse
De' polsi aspre ritorte abbian favilla,
Che ne' torpidi cor la fiamma avvivi,
A voi da le commosse
Verecondo pupille in sen discenda
La vista acerba, e veri suoni e vivi
Di vergogna e d'affanno abbian le menti
Da' misteriosi accenti.
Di noi vergogna; chè il flagel non dorme
A' neghittosi infesto; e invan sanguigna,
Fremendo, la divina ombra di Bruto,
La cieca notte col balen del ferro

Indignata percote. È dunque il muto
Servo squallor sì dolce?
Dunque vaghezza molce
D'ozi festosi e di soavi amori
L'affannoso nocchier, quando fortuna
Suscita i venti, imbruna
De le stelle il sorriso, e su la prora
Affaticata inonda
Il furïar dell'onda?
Se di nostra virtude il rugginoso
Ferro tentar non osa
La scarna destra, e la scintilla ascosa
Destar, che dorme ne la fredda vena,
Fino alla feccia vuoti
Lo scellerato nappo,
E ne la danza oscena
Le vizze labbra e le pupille smorte
Tinga in livida luce
La vinta ancella, e nel confin di morte
Canto funèbre intuoni
D'inverecondi suoni.
Ma Tu, che tanto ne la indocil creta
Anelito di vita ardito infondi,
O irrequïeto ingegno,
E nel virgineo aspetto
De le greche sembianze
Lo sconsolato affetto e i pudibondi
Lumi soavemente orni e ricrei:

Se te pietade alcuna,
Che da gentil costume
Giammai non si diparte,
A le nostre miserie amico stringe:
D'ira e di ferro armata
La generosa mano,
Così per noi combatti,
L'empie dimore folgorando abbatti;
Chè nelle tele e i marmi
Serba l'Italia ancor la voce e l'armi.

E le scintille che rapisci al sole,
A' nostri sonni guerra
Movendo, voleran per le tenèbre
Della squallida terra,
Cercando asil ne' petti
Novellamente desti;
Poichè a la voce stanca
De' nostri padri omai la lena manca.

Scossa la nebbia antica,
Che il ciglio e la servile anima inonda,
A la progenie amica
Dell'Italica terra ancor si sveli
Vostro dolce sembiante
Immacolato, o care arti divine;
E de le luci sante
Dall'iride leggiadra, a le latine
Prostrate menti amor novello e nova
De le vergini idee vaghezza piova.

Siccome per tempesta
Stuol di colombe in volta,
Quivi, del torbid'evo
La sonante ruina e le funeste
De'nordici cavalli orme fuggendo,
Al trepido viaggio
Stringeste il volo, e al raggio
Di questo ciel cortese
Si ricrearon le pupille offese
Dal barbarico aspetto.
Quivi del dolce nido innamorate
Vegliando altrici a la modesta cuna
Dell'itala fortuna,
La consolaste d'ineffabil lume
A la bell'ombra de le bianche piume.
Voi con fraterna lode,
Voi salutar le prime
Del nuovo plettro armonïose rime,
Quando, l'orror vincendo
Del barbaro costume, a la soave
Vostra materna cura
Si ritemprò natura;
Per voi nell'alme accese
A la vision gioconda,
La polve invereconda
Dei servi increbbe, e le natie contrade
Si rallegraro al lampo
De le risurte spade.

Da voi comincia e segue
La nostra gloria e il canto; e voi trattenga
Del nostro fato acerbo
Pietade estrema, chè da voi sol muove
Vero conforto e speme
Al germogliar novello
De l'italico seme, or che al superbo
Vaneggiar de le menti, i molli petti
Barbaro oblìo ravvolve
Nell'ozïosa polve.
Da le ruine eterne e da le vive
Egregie opre degli avi,
Mal de'nepoti ignavi
A la putrida schiatta si prepara
Esempio e nobil gara,
Se ne lo schietto lume
Dell'incorrotto ver, l' infermo acume
Del polluto pensier non si ritempri.
Ai molli inganni amica
L'inferma prole indarno s'affatica;
E le torbide ciglia e la tremante
Destra movendo invano,
Sul marmo e su la tela
Nostra miseria, insidïosa, svela.
In sua fortuna umìle,
Amor pudico e dolce
Carità del natìo suolo tenea
Lui, [1] che la pura idea

Solingo interrogando, il lento velo
De la barbara nebbia ebbe disgombro,
E in vergini figure
A noi mostrò come si rida in Cielo.
Del povero suo stato,
Benedicendo al fato, i danni e l'onte
Muto sofferse e l'animo cortese
In santo foco accese
Quei, [2] che lanciò nel vano
La disusata mole, ove s'asside
L'italo genio, e a' fiacchi
Nepoti in vista, eternamente irride.
A la cadente etade
Nemico e fiero, dall'imbelle vulgo
Torse le piante, e solo
(Maschia virtù dal polo
Accogliendo nel sen) varcò dell'arte
Ogni confin, quel Sommo [3] al cui pensiero
Tutto il creato intero
Si rivelò ne le veraci forme.
Nullo il seguì, chè l'orme
Degli eccelsi, a la folla il Ciel contende
Con mistico saver. Ne le divine
Figlie del novo ingegno
L'ira infuse e lo sdegno
De l'indomato core. E allor che ai molli
Figli di Italia il brando
Da la malferma mano

La bieca tirannia gelosa tolse,
Ei le gentili e nude
Fantasie de la Musa in arme volse.
Tu di costor membrando e de l'eterna
Lode, che l'aurea spoglia
Dell'onorato nome agli anni e al lento
Oblìo contrasta, Artefice famoso,
Il petto generoso
D'emulatrice voglia avido accendi.
Tu forti esempi e nuove
Immagini del ver, specchio sublime
Al secol neghittoso, arma e provvedi;
Così da Te le prime
Muovan rampogne, e in verecondo fuoco
Arda la tua gentile anima pura
« Mentre che il danno e la vergogna dura. »

BOTZARIS MORIBONDO

Presso a morir nel debellato campo
Del feroce Pascià giacea, premendo
Colle pallide labbra il vittorioso
Ellenico vessillo ultimo amore,
L'Eroe primo di Grecia. Erangli appresso
Più dal dolor, che dalla pugna affranti
I suoi guerrier dimentichi delle armi
E degl' inni di guerra. Orrida quiete
Regnava intorno, intorno; i mesti volti
Angoscia disperata dipingea,
E co' trepidi sguardi interrogando
Pendean dal ciglio del compagno afflitto
Cercando invan speranza. Alta, profonda
Era la notte; degli incesi boschi
Il lugubre chiaror tingea di luce
Sanguigna il campo, e rivelava il vasto
De' Mussulmani scempio. Intanto il forte

Figlio d'Ellenia co' supremi detti
Gli oppressi salutava, e il suol natio.
« Bella è la morte al prode; a me d'appresso
Sorgon già lieti i vittoriosi allori
Irrigati di pianto; e dal mio sangue
Torna di Grecia su' i beati campi
A germogliar di libertade il fiore!
Tregua al dolor, miei fidi: al fianco mio
Sciogliete il volo alla canzon di guerra . . .
Io collo stanco labbro, e col mio core
Risponderovvi. Io l'intuonai fanciullo
Sulle natie montagne, e in suon giulivo
Gli echi la ripeteano; e mi sembrava
Che scossi ai feri accenti i nostri prodi
Mi rispondesser dalle antiche tombe...
Ed io raggiante d'entusiasmo allora
Correa per gli aspri gioghi ad alta voce
Leonida . . . ! gridando, e il sacro nome
Pe' selvaggi silenzi ripercosso
Di caverna in caverna a poco, a poco
Ne le valli deserte si perdea.
Il mugghio dei torrenti, il romorio
Del gelido aquilon pareami il grido
De' trecento Spartani allor che a morte
Fortemente devoti s'avventarono
Sulle Perse falangi. Erami caro,
Ove muggia tempesta, errar notturno
Di *Maratona* pe' deserti campi,

E in sen compresso il giovanil terrore
Chiamar coi canti, e con selvagge grida
L'ombre dei padri. Un fragor d'armi, un cupo
Scalpitar di cavalli . . . un improvviso
S'udia repente risuonar di voci;
Mille accigliati aspetti a me dinanzi
Scaturivan dal suolo, e l'aspra pugna
Ricercavan fremendo. Un balenìo
Di feri sguardi mi brillava attorno,
Vedea ne' petti le ferite, il sangue
Tuttor grondante, udia sui cavi scudi
Suonar le spade, e i cavalier feroci
Incitar co la voce i lor destrieri.
E dalle rotte nubi il raggio incerto
Della pallida luna, ed il frequente
Guizzar de' lampi la tremenda scena
Mi rischiarava. Un sudor freddo in fronte
Stillar sentia, più forte in petto il core
Mi palpitava, le ginocchia mie
Si piegavano al suolo . . . ed io baciava,
E di pianto spargea le sacre glebe
Irrigate di sangue; e tanta ebbrezza,
Tanta piena d'affetti in cor sentia
Che i nostri ceppi, la vergogna, e 'l danno
Quasi obliando, nuove etadi, e nuove
Glorie sognava; rifiorir vedea
Sovra i colli d' *Ellenia* i prischi allori,
E rider belle di novella luce

Atene, Sparta, e le Tebane rocche!
Lasso! Dai lieti sogni, e da le vaghe,
E generose fantasie, dolente
Mi riscotea delle catene il suono,
Il pianto degli schiavi, ed il sospiro
Dell' esule lontano il dolce nido
De la patria anelante. Udiva allora
Una voce solenne errar d' attorno,
Ed intuonarmi « De la patria un tempo
« Ti chiameranno salvator le schiere
« Redivive di *Grecia*, e fra gli eroi
« De la redenta terra andrai superbo!
Muto mi guardi, e piangi o mio diletto
Fratel . . . . ? Queste ferite, e questo sangue
Bacia ridente. O figlio mio . . . dall' ossa
Del Padre tuo vendicator deh sorgi!
Ampio retaggio di vendetta, e gloria
Qui morendo ti lascio. E voi fedeli
Patrioti ed amici, odio perenne
Contro il vile oppressore infiammi, e sproni!
Ite . . . correte . . . le fuggenti torme
De' Mussulmani sterminate. In mezzo
A le nemiche combattute tende
Le belle prove, ed i trionfi vostri
Contemplando morrò. De la vittoria
Le giulive canzoni a me saranno
Inno di morte. Io non vi lascio... errante
Spirto sarò tra voi; le vostre file

Percorrerò fremendo, io della gloria
Vi schiuderò il sentiero, e quando il mio
Pennon s'agiterà, dite: lo spirto
Di Botzari, c' invita alla battaglia,
E attorno al suo pènnon freme, e sospira!
O gloriösi avanzi, o *Partenone*,
O minacciosa ancor nelle ruine
Acropoli sublime, o del *Pirèo*
Torri cadenti... Solitaria un giorno
L' anima mia fra le macerie vostre
Si pascea di memorie, e di speranza....
Sorger da voi sentiva in tuon solenne
Un grido animatore; avidamente
In cor lo accolsi, e in mezzo a le gementi
Caterve degli schiavi, in mezzo all' erme
Foreste, in riva al mar lo ripetei....
Viva la Grecia! La sua croce in mezzo
Ai cittadini acciar risurge, e brilla...
Fugge il nemico, e l' aborrita luna
Dietro le nostre rupi si nasconde!
Caddero infranti i ceppi... O prigionieri
Correte a respirar de' nostri monti
I purissimi effluvi; esuli erranti
Torni a brillar sul vostro ciglio il dolce
Riso del Greco Cielo... O sol più vivi
Vibra i tuoi raggi, e negli Ellèni petti
Desta un incendio, ira cotal, che solo
Nell' empio sangue mussulman si spenga!

Ma già compiuta è la vittoria . . . un lieto
Grido per queste valli si diffonde;
Assai la vita mi sostenne, or lieto
Sui sacri altari della patria io cado . . .
Cado da forte. Più il mio . . . cor non regge
Agl' impeti . . . di gioia. A poco, a poco
M' abbandona . . . la vita. Agli occhi miei
Una lenta caligin si distende . . . .
Appena io vi discerno. O mia *Crisèa* . . .
Sospir de' miei verdi anni . . . una soave
Luce sorride da la nostra stella . . . .
Viva la Grecia . . . . ! I moribondi lumi
Fratello . . . figlio . . . mi chiudete . . . . addio. »

ALLA MEMORIA

DEGLI AMICI D'UNIVERSITÀ

Vittime del Morbo Asiatico [*]

Melanconico spirto,
  Che al cor d' intorno sussurrando vai,
  E la più dolce fibra
  Coll' alito leggiero
  Al fremito ridesti;
  O tenero pensiero,
  Che sì viva memoria
  Di chi tanta di me parte morendo
  Involava alla terra, all' egra mente
  Dipingi eternamente:
  Tristi, funeree glebe,
  Che rapite al mio sguardo ossa sì care
  Lacrimate cotanto......
  A voi si volge co' sospiri il canto.
In qual remota sfera, o benedetti,
  Il purissimo seno
  L' aura v' infiora dell' eterno riso?

Poichè, da voi diviso
Lasciaste al culto pio
De le lacrime vostre il vostro velo,
Da qual parte del Cielo
Vostre luci serene
Piegate disïose
A rimirare il vostro afflitto amico?
Qual mai lontana stella
Per lo vostro gioir si fa più bella?
Ovunque il mio pensiero,
Ovunque il guardo lacrimoso io giro,
Quasi il creato intero
Di voi teneramente a me favelli,
Tutto di vostra cara
Imagin si dipinge, e a voi sospiro.
Ancor gli usati lochi
Con voi lieto trascorro, e in dolci note
Vostra voce soave
Le fibre del mio core ancor percote.
Una lieta fidanza
Vi colorava al guardo il mondo intero,
Mentre lo dolce raggio
Dell' Italico ciel v' asperse il petto
Di letizia, e d' amore.
Fur vostri ingegno, e core,
Vostre l' opre bennate, e il generoso
Sdegno di vil riposo,
E dell' età, che a codardìa declina;

Vostra pietà d' oppressi,
Che in cor gentil non langue
All' onda scosso di latino sangue!
Foste... ahi non più! Scheletri informi, ed ombre,
La vostra vista un sasso, e il ciel ne invola.
Misterïoso arcano
È nostro fato, e se invidiabil sorte
Sia agli umani la vita,
O ventura la morte...
Forse non sembra amara,
O non è tale la partenza estrema
A chi vita abbandona.
Più deliziose spiagge,
Affetti più sereni il Ciel dischiude
Sulla soglia fatale
Al pensiero mortale;
O l' affannoso petto
Vince gelido oblìo
D' ogni terreno affetto.
Forse squarciato il tenebroso velo,
Onde del viver nostro anco la meta
Veste d' orror natura,
Appar ridente, e lieta
L' irrevocabil via
Qual porto sospirato al peregrino.
Certo serba il destino
A più temuta guerra

Cui deserto incatena
A lacrimare in terra.
Dal mesto labbro, e pio
Ahi con qual core udiano i vostri cari
Il doloroso addio.....
Quando fissâr su voi
Le lacrimose luci
Cercando invan speranza
Ne' moribondi sguardi.....
Oh quante volte, oh quante
Non invocâr la morte
Nel doloroso istante?
Nell'ora silenziosa
Dolce agli afflitti amica,
Quando più viva in petto
Surge la voce d'ogni mesto affetto,
Reclinando alla quiete il corpo stanco,
Oh quante volte il vostro
Fato invidiando, o cari,
Me beato chiamai, se l'egro fianco
Più non levassi a rimirar la luce
A me cotanto amara,
Poichè più non rischiara
Vostre amate sembianze al guardo mio!
Così di voi mi punge
L'afflitto cor desìo.
Tanta di me nel Cielo
Parte con voi rapiste,

Che più con voi, che con me stesso io vivo;
E quasi ampio deserto al mio pensiero
Par l'universo intero,
Poichè lo vostro fato
A meditar ne induce
Quanto è bugiarda, e frale
Ogni cosa mortale.
Cadrà fra poco il fiore
Degli anni miei ridenti e la beata
Illusïon gentile, onde s'abbella
La cara età novella.
Se qualche sogno ancora
Al mio giovane ingegno
Di fantasie gioconde
La vita, e l' avvenir veste e colora,
Fia scolto in un momento
Come leggiera nuvoletta al vento.
Allor dinanzi alla pensosa fronte
I lugubri suoi lampi
Balenerà tremendamente il vero.
E, irrigidito il core
Da la man del dolore,
Solo mi fia conforto
Sospirar desïoso
Quel dì, che il capo sorridendo io pieghi
Nel grembo de la morte,
Quasi a dolce riposo.

LE MEMORIE DI SIENA

I

Sei bella ancor Donna dell' Arbia, ancora
Dell' antica fierezza un raggio in volto
Brillar ti veggo, benchè più non splenda
Di tua gloria la stella . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Sovra i bruni palagi, e su le torri
Onde ti cinse un' immortal corona
Stirpe più forte, fra i cadenti merli,
Fra gli archi maestosi ancor balena
L' ardir non dòmo dei robusti padri,
Ed il truce sorriso, e l' implacato
De' magnanimi sdegni alto corruccio.
Tal su la fronte di montana rupe
Cui nel cupo fragor de la tempesta

L'irato vol del fulmine percosse,
Non fia, che in breve tempo si cancelli
La terribile impronta. A te d'intorno
Ridono ancora i tuoi festosi colli
Lieti di verde chioma, e i freschi fonti
Zampillando sussurrano nel seno
Dell'erme roccie, come allor, che lordo
D'agonal polve vi tergea le membra
L'ansante Saraceno [5] e assiso al rezzo
Fidava ai lai de la canzon d'amore
I suoi sospiri, i voti suoi. Natura
Per varïar di secoli, non cangia,
Nè per mutar di sorti e di vicende;
Inesorabil fato i suoi destini
Volve securo, e dei mortali il pianto,
O la gioia nol tange. Io veggio ancora
Per le oscure tue vie, per le deserte
Piazze, ed attorno a le cadenti mura
Accigliato aggirarsi il Cavaliero
Chiuso ne l'armi, e meditar vendetta....
Chè pace nega a lui la generosa
Ira che gli arde in petto. E già l'ha scorto
Dal gotico balcon l'amata donna,
E la maschia fierezza, onde dal guardo,
E dagli atti sfavilla, e la gentile
Sua leggiadria, con un segreto orgoglio
Ammira desïosa. Un dolce intanto
Palpito il sen le stringe, e leggermente

Il vago volto di rossor le infiora.
Quanti mesti pensier.... quante memorie
Mi favellano in cor! Qual mai divina
Misteriosa armonia odo alla mente
Sussurarmi? Qual mai d'aeree forme
Mistica folla mi circonda? Un nuovo,
E più potente fremito di vita
Errar mi sembra attorno, altra d'affetti
Veemenza sfavilla in ogni volto.....
Io veggo, o parmi, un balenar di sguardi
Più dell'usato vivi..... Odo un confuso
Suonar di voci.... un fragor d'armi, un cupo
Scalpitar di cavalli... odo dei Bardi
Gemer le corde la canzon d'amore....
O qual solenne visïon dinanzi
A la mia mente attonita si spiega!...
Ecco di Nello la leggiadra sposa, [6]
Che mesta, mesta del castello infame
A le mura s'avvia. Profondamente
Le dipinge il pallor la bella faccia,
E le spunta una lacrima sul ciglio...
Forse le annunzia il cor qual mai l'attenda
Morte crudele del suo fallo in pena.
Ecco le turbe vincitrici, e liete
Di fiera gioia: su i bruniti acciari
Sfavilla il sol, la ripercossa luce
In volto ai prodi cavalier balena
D'ineffabil contento, ebbri e frementi.

Mille destrieri lo spumoso freno
Mordono intanto, e d'acuti nitriti
Assordan l'aer d'attorno. Ecco, a ritroso
Il Carroccio dei vinti si trascina
In segno d'ignominia: capovolte
Spazzano il suol le debellate insegne.
Di pallore e di polve aspersi in volto
Gl'inermi prigionier, fra le giulive
Vittoriose caterve, lentamente
Incedon sospirando, e le dilette
Castella avite, le colline amene
De la bella Fiorenza rimembrando
Pregne di pianto han le pupille. Attorno
Squillando esultan le vittrici trombe,
E su le labbra al vincitor risuona
L'inno di gioia. Ah di qual gioia insani
Fratricidi esultate? Ah quai nemici
Debellaste pugnando? E Cittadini
D'una stessa contrada essi non sono?
Spezzate i ceppi a quei cattivi, in una
Stessa falange vi stringete.... al canto
Dell'empia gioia, de la guerra il grido
Unanime succeda.... In patto eterno
Le destre unite.... qui non v'han nemici,
V'han dei fratelli, d'una istessa terra
Grande ed afflitta figli. Ai vostri danni
Implacabil nemico il brando affila
Di là dall'Alpe, e con crudel contento

Segna l'insania vostra, ed i sepolcri
Di *Montaperto*! Inesorabil Fato
A la vostra ruina vi sospinse,
E vi fe' torta per furor la mente.
Cieco desio di libertà su' i campi
Scellerati vi trasse, in mezzo a voi
La tirannia piantossi e, da le vostre
Empie discordie ingigantita, entrambo
Col ferreo piede vi calcò. D'amaro
Pianto e di rie catene agl' innocenti
Non lontani nepoti ampio retaggio
Fruttava intanto del fraterno sangue
L'empia semenza — Or sulle vostre tombe
Scritto è che grandi, e scellerati foste. —

II.

Ecco la Lupa in rabbïoso suono
Rugge ed arruffa l'irto dorso. All'armi!
All'armi! ovunque un grido sol rimbomba.
Quindi un' onda di popolo furente
Per le strade s'incalza, e si precipita
Ove il comun periglio, e disperato

Amor di patria la richiama.... Accorre
Quinci una banda di cavalli. Squillano
Sull' alte torri i sacri bronzi. Al seno
Stringon le madri i pargoletti figli
E sulla soglia dell' ostel natìo
Il vale, ahi forse estremo! ai generosi
Sposi dicon piangendo. I venerandi
Padri canuti cui la man tremante
Al ferro è tarda per l' etade, ai piedi
Dell' are solitarie al Ciel sollevano
I lacrimosi lumi; altri impugnando
Le dissuete armi si trascina
Dietro lo stuol dei combattenti. E voi
Sorde non foste della patria al grido
Vaghe figlie dell' Arbia.... Ancor vi miro,
Strette in bella falange, ove fervéa
La mischia più crudel, pugnare impavide
De' padri vostri, e de' fratelli al fianco!
Eppur natura in delicato velo
Le vostr' alme ravvolse, ed alle imbelli
Cure d' amor vi destinò.... ma il grido
De la patria cadente a voi le fibre
Più potenti del cor scosse, e d' un santo
Entusiasmo v' accese. All' aura sparse
Ondeggiavan le chiome, una divina
Luce si diffondea dai vostri sguardi
D' ineffabil fierezza sfavillanti,
Chiudea l' usbergo le leggiadre membra

E ne la destra il sanguinoso acciaro
Stringevate animose. Una fra l'altre
Bellissima donzella in mezzo al fumo
De' bellici tormenti, in mezzo all'urto
Onde si cozzan le nemiche squadre
Animosa trascorre; il suo destriero
Impaurito la trasporta a volo......
Maravigliato la rimira il truce
Guerriero Ispano e, dubbïoso a tanto
Femmineo ardir, la poderosa spada
Par che sovr'essa sollevar paventi.
Laudomia [7] gentil, tu dell'eletta
Schiera reggesti la magnanim'ira,
Quando un tiranno i liberi vessilli
De la tua patria invidiando (infame!)
Spinse di Spagna le mercate schiere
A desolar le tue belle pendici.
Orribil vista! Le campagne amene
L'incendio avvolge, e le mature messi,
I festosi vigneti e le robuste
Selve divora. Sul fumante cenere
Dell'inceso abituro, estenuati
Per lunga fame, colla sposa e i figli
Seggon piangendo i miseri coloni
Invocando la morte. Entro le mura
Malfermi in piè per lo digiuno, in armi
Vegliano i Cittadini, e non gli scora
La penuria crudel, nè l'assediante

Innumerevol oste. Un raggio ancora
Di lieta speme il cor dei forti avviva
Fra gli stenti di guerra. È vano! è vano
Il vostro ardir, maguanimi campioni
Della cadente patria.... Udite.... udite....
Di già un profeta a luttuosi accenti
Schiude l'infausto labbro.... omai suonata
È dell'esizio tuo l'ora suprema....
Siena cadrai! D'ultimo squillo, e mesto
Suonar le trombe, sulla eccelsa torre
Bianco vessillo ondeggia... Avrai tu pace
Nel sonno degli schiavi, o generosa
Donna dell'Arbia.... Ancor veggo i tuoi figli
Nudi ed inermi, de la patria in bando
Silenzïosi uscir, d'aure più liete
Vaghi nel core, poichè 'l ciel natìo
Si fe' muto al sorriso. O sventurati!
Aspro esilio v'attende, e lunga istoria
Di sospiri e di lagrime. — Nei vostri
Tetti deserti lo stranier s'assise [8]
E su le tombe dei fratelli estinti
Esultò banchettando. Il vostro muto
Cordoglio un' eco dell'età lontane
Ne la pietade avrà. Su questi colli
Sparsi d'ossa d'eroi, di sangue aspersi
Al piè versato de le patrie mura,
Su le ruine maestose, un altro
Popol passeggia, e qual terren calpesti

Forse egli ignora... chè non sorge un sasso
A ravvivarne le memorie. In mezzo
Ai lugubri silenzi erra frattanto
Il mio timido genio, e le obliate
Tombe de' padri, le vetusti moli,
E le ruine interrogando freme!

—

ALLA SOMMA ATTRICE ITALIANA

ADELAIDE RISTORI

Reduce da Parigi

Chi pingerà la fiamma onde rivesti
L'attonito sembiante, e chi del guardo
Il subito baleno
Quando, sciogliendo il freno
Ai disperati affetti,
De' cari estri immortali
Indocile a la foga t'abbandoni?
Come più grata suoni
Nel cor de' forti la fraterna lode
Apprendi, o Donna, e su le amene rive
Del tuo dolce terren quanto più lieti
Serti t'educhi lo gentil pianeta
Ne' floridi laureti.
L'onda degli anni eternamente vive
Se non contrasti all'animoso ingegno
Le immagini sublimi, e le ridenti
Fantasie del pensier; segui, la lingua

T' armino e 'l fiero aspetto ire bollenti....
E sulla scena, guerra
Intimando ai codardi, abbia argomento
Da Te la fiacca etade
E d' amara vergogna e di sgomento.
Sgomento i' dico; chè follia superba
È consorte a viltà, né senno alberga
Entro i tumidi petti. Attendi, attendi,
O generosa; l' inspirato labbro
Tuoni la voce de' sepolti, e scota
La lenta aura che inonda
Da la Sicula sponda
Al Cozio sasso, ahi superato! Accenti
Di dolore sian tuoi, chè in molle incude
Mal si ritempra la natia virtude.
Dolor, scuola sublime, a noi retaggio
Natura addisse, e di gioie soavi
E di cibo immortal misterïosa
Quindi sorgente derivò. La madre,
Che sull' amato capo
De' pargoletti suoi ride e sospira,
Ahi con che cor ti mira,
Quando le sparte chiome
Abbandonando a la feroce Erinni,
De' dolci figli nel trafitto core
Te stessa [9] in un trafiggi e il traditore?
Di quai soavi lacrime bagnata,
Su le tenere labbra

La faccia reclinando abbandonata,
Non tornerà della sua cara prole
Al sospirato amplesso,
Riconfortando di più caldo affetto
Lo straziato petto!
Egregia Donna, un ramuscel d'alloro
Tinto nel sangue mio spesso ho bramato,
Quando al guerrier crociato [10]
Stanco dell'armi e vincitor ti volgi,
Su lo smarrito viso
Le angosce rivelando
De lo tuo cor conquiso.
E quando, vinta il petto
Dall indomato affetto, al caro amante
Vagheggi su le labbra
Il pietoso sospir tutta tremante...
Ah mi fia dato, io dico,
E per il suol natio,
Urtar col petto le nemiche spade,
E se contende Iddio
De'Martiri alla tomba il corpo esangue,
Al libero guerrier più dolce allora
Rida così colei, che m' innamora!
Quanto sovrasti la virtù latina,
E come, avvolta nei riposi amari,
D'arti leggiadre e studi
Questa terra fatal si riconforti,
Apprenda oltr' Alpe chi ne segna e ride

Di gloriosi morti
Schiatta codarda. Ammiri,
Nell' odio e nei sospiri
Schiavo di tua possanza
Lo stupito stranier, come quaggiuso
Ferocemente esulti
D' Italo figlio in petto
Sublime e misteriosa aura d' affetto,
E su le nostre sponde
Sien l' ossa degli eroi sempre feconde!
Nostro è il genio e l' ardire,
Nostro il fuoco de' carmi e l' armonìa,
Ovunque infiammi il sole
A la latina prole
De' vividi suoi raggi il ciglio e 'l seno;
Nostre dei forti l' urne, onde nel core
Ai memori nepoti eterno surge
Un grido animatore,
E con arcane note
Le sonnacchiose menti agita e scote!

—

AL MAESTRO

OTTAVIANO GIANNONI

autore dell' opera LA TORRE DI NESLE

Non cuopre la polve, non preme l' oblio
La figlia del primo sorriso di Dio,
La cetra custode del nostro dolor.
Ma fremon le dolci sue corde possenti,
Con voci sdegnose, con voci dolenti,
Memorie e sospiri destando nel cor.
Son l' Etna e il Vesèvo, son l' Alpi nevose
Le rocce solinghe, le valli nascose
All' itala cetra la scola, l' altar.
Le porgon dell' ira le note, gli accenti
Le selve percosse dall' ali de' venti,
La romba solenne del duplice mar.
Su i campi pugnati, sull' urne de' morti
S' accende dell' inno sublime dei forti,
E l' ossa consola con mistico suon.
E al raggio del sole che fulgido brilla
Rapisce la sacra più viva scintilla
Armando di luce la bella canzon.

Ma nuda ed inerme pudica sorella
  È tesa una corda fra l' altre più bella,
  La corda soave, la corda d' amor.
Nel riso, nel pianto signora e tiranna,
  Sirena gentile che suscita e affanna
  Costringe le arcane latèbre del cor.
Sua voce è il singulto dell' alma che geme
  Nodrita d' affanni, deserta di speme;
  Dell' esul ripete l' ardente sospir.
O lieta risuona con estri vivaci
  L' ebbrezza suprema de' fervidi baci,
  D' amore le gioie, l' immenso desir.
E al piè de' cipressi nel mezzo alle croci
  Compone al lamento le tenere voci
  Tessendo d' amore la mesta canzon.
O al serto superbo de' vividi allori
  Mescendo le molli ghirlande dei fiori
  I petti riscote col duplice suon.
Non cuopre la polve, non preme l'oblio
  La figlia del primo sorriso di Dio
  La cetra custode dell' italo amor.
Ma vive la bella melòde divina
  Che i lagni ripete di LINDA e d' AMINA,
  Che al mesto MANRICO consola il dolor.
Fra i monti d' Elvezia, nell' ispide Ardenne
  Balena fra gl' inni l' ultrice bipenne,
  Si canta dei padri la libera fè.

D' appresso alle tende del campo crociato
Del dolce guerriero sul petto squarciato
Il duol di Giselda sopito non è.
E quando tua destra possente la scote,
La cetra d' Italia fremendo percote
Di NESLE le mura, l' orrendo squallor.
E rotti i silenzi, la notte degli anni,
L'istoria tremenda, gli amori, gli affanni
Ripete con note sublimi d' orror.
Deh segui! e le sette dolcissime corde
Ai figli d' Italia con voce concorde
Gli sdegni, gli affetti, ravvivino in sen.
E al Bardo che imbraccia lo scudo di guerra
Che d' ozi e d' inganni consola la terra
Eterno sorrida degli estri il balen.

—

GALILEO

Mandami, o Dio, de la tua luce un raggio...!
Ah che una volta ancora io vi contempli
Campi azzurri del Cielo, e muoio in pace.
Povero e cieco io son... io che percorsi
Le interminate vie del firmamento,
E, al par de la selvaggia aquila, il disco
Infuocato del sole a ciglia immote
Impavido fissai. Erami allora
Sul mattin della vita, e l' avvenire,
Lasso! mi sorridea come il sereno
Placido empiro. Al nappo insidïoso
Di nostra vita, con industre inganno
Asperse il Fato di licor soave
Gli orli dorati, ma nel fondo ahi! quanto
Velen vi infuse. Ah non sapea, meschino,
Che con dure catene, e col disprezzo...
Sì col disprezzo... la mercè si appresta

Ai forti ingegni, e le sudate carte
E le bell' opre han guiderdone in terra
Crudele invidia e mendicato pane!
Ah che diss io? Forse del fato i sacri
Arcani, il mio destino io maledissi?
No! benedico queste mie sciagure,
Bacio le mie catene... Io son cotale
Che non mi tange il maledetto dente
Della invidia terrena; invan s'arresta
L' ala del genio che non ha confine...
Vano desio. — Virtù dei forti amante
Ceppi non teme, o tirannìa di ferro,
Ma contro il vizio e la follìa superba
Erge la fronte austera, e de' suoi raggi
L' occhio mortal saetta, e lo confonde.
Ricco di gioventude e di speranze
Meditando sedea dell' Arno in riva,
Quando una voce misteriosa in tuono
Solenne sussurrommi « Or va — t' inalza
« All' intentato degli eterei campi
« Arduo cammin! » Repente una divina
Forza nel sen mi serpeggiò, dal suolo
A poco a poco sollevar le piante
Io mi sentìa, ed impennarsi al dorso
Robuste piume, e trasportarmi in Cielo.
Da polo a polo allor per le alte sfere
Corsi bramoso, e ne' deserti campi
Solingo non tremai, nuovo vigore

Germogliava, correndo, a me nel seno.
Vidi i pianeti, le miriadi immense
Degli astri sfavillanti, i moti arcani
Osai scrutarne; de la Terra io vidi
Il costante viaggio, e vidi il sole
Brillar superbo, e irradïarla immoto.
E cento e cento sconosciute stelle
M' avvicinaron le virginee fiamme,
E numerarle osai. Così sul lido
Dell' Oceàno numerati avrei
I granelli d' arena. Al luminoso
Quindi mi volsi padiglion del sole,
E lo guatai superbo. Ahi! mal soffrendo
Il Re degli Astri che mortal pupilla
Ne vïolasse l' inaccesso fuoco,
Raccolte de' suoi rai l' ire più belle
Mi saettò le luci. Ahi lasso! allora
Perpetua notte mi coperse, in terra
Brancolando discesi, e raccontai
Alla gente stupita i miei portenti.
N' ebbi il disprezzo in premio, ebbi il rossore
Della miseria, e la superba verga
De' potenti mi colse... Esule, e cieco
Languii fra i ceppi, e del crudel carnefice
La destra infame mi percosse il volto.
Incredulo fui detto... Ah forse Iddio
Arma al genio le penne, e poi lo inceppa,
E gli vieta le vie del firmamento?

Pur piansi, e tacqui, e de' trionfi umani
Lamentai la fralezza. Aura di gloria,
E di plauso gentile erami attorno,
Quando stupita dai convessi vetri
Padova vide avvicinarsi i flutti
Dell' Adria tempestosa, e le superbe
Venete navi sì, che il mormorìo
Delle aurette marine e de' vessilli
Il fremito leggiero udir parea...
O liete rimembranze, al moribondo
Aleggiate d' attorno, e si ravvivi
Il suo core per voi, che a poco, a poco
Langue di morte nell estremo gelo.
Placida sera... o Tempio ove solingo
Meditava pregando, allor che scosse
L' ala gentil d' un angelo pietoso
La lampada fatale.... O subitano
Divino raggio... o dell' arcana legge
Violato mistero, o misurata
Fuga del tempo, e dell' eterno moto.
Oh Viva oh viva la mia sorte e il duro
Fato de' giorni miei; del mio martirio
Bacio ridente il serto, e mi consolo.
Rugga per poco, e la impotente rabbia
Disfoghi pur su queste grame membra
La famelica invidia; all' aura sparso
Voli il cenere mio sull' ali ai venti,
E si disperda... serberà, custode

De le bell' opre il nome mio la gloria
Qui frai mortali nelle eterne carte,
E nelle stelle conquistate in Cielo.
Ah rimirarle io più non posso...! O lieti
Colli d' *Arcetri* o *Bellosguardo*... è muto
Agli occhi miei di tue delizie il riso,
Le tenebre m' avvolgono, sospiro
L' alba da lungo, e tenebre novelle
Succedon senza posa. O campi immensi
Del firmamento... o trionfato un tempo
Infinito sentier sparso di luce...
Furiosi nembi mi portate a volo
Su' i vostri vanni... Un raggio anzi ch'io spiri
Mandami, o Dio, de la tua luce un raggio...

—

A LA-MARTINE

A Te de' forti l' inno, a te la diva
Non balena nel petto ira, che surge
Da la polve agli oppressi. A le codarde
Voglie del vulgo, di soavi inganni
Sul plettro incantator fabbro gradito,
Te, se libere gioie al Franco suolo
Fra gli onesti riposi il Ciel non nieghi,
Salutin le donzelle, e il crin canuto
Abbia fiori e corone. Ove giocondo
Spettacol rida a disperati affetti,
Ed acerbe ferite in dolce oblio
Per le torpide fibre il molle acqueti
Vaneggiar della mente; abbian canzoni
Le miserie d' Italia, eco giuliva
Al fremito de' vinti, e a la ferale
Aura che spira al cor da le oltraggiate
De' grandi e degli eroi ceneri sante.

Me, se a le nostre doglie il verecondo
Velo dinanzi al tuo ciglio sollevo,
D' un sospir di tue corde, o d' una stilla
Del tuo pianto, o Signor, desìo non muove
Nell' angoscioso petto. Altro conforto
Che straniera pietà scende dal polo
A l' italo dolor balsamo eterno;
La pupilla di Dio veglia custode
Su le umane sciagure, e, colorata
Ne le stragi dei martiri, balena
Sul pugno dei cherùbi ultrice spada.
Fra le nostre ruine ove t' inoltri
Peregrino irrisor levando il dito?
Però che sceme di valor non dànno
Le tue gracili fibre un' armonia,
Che laude ai forti suoni, o guerra intimi
Ai vigili tiranni; armi il tuo labbro,
Armi l' ignobil riso, e l' orma audace
Profanando s' inoltri... Agli orbi approda
Forse lo dolce lume? E, maledetto,
Men vivo brilla in suo viaggio eterno
Il pianeta maggior, quando da l' arse
Arene de la Libia a stolta offesa
S' arman contro i suoi raggi [11] archi, e farètre?
« Mendicando la vita a frusto a frusto
« Si condusse a tremar per ogni vena »
Il Ghibellin feroce. Ai patrii Numi
Pietosamente infesto, Italia empia

Di sua grand' ira e del suo canto. In mano
Avea d' Italia il fato, e su le labbra
Dal magnanimo petto gli erompea
Degli avi il duolo e de' nepoti. E quando
Co' sospiri stancata ebbe la terra,
Pel trino mondo, da le bolge ardenti
Ai limpidi zaffiri ove, svelato
Dal pudico mistero, il ver balena,
Agitò l' universo, a lui chiedendo
Ragion di nostri danni e de la dura
Del fato tirannia. Ne' ciechi abissi
S' armò d' ira novella e ne compose
Il flagello a l' età; conta ogni stella
Fu al divo peregrino, e nuovi raggi
D' amor porgendo al suo sorriso, il Genio
D' ira e di luce ne vestia, che accampa
Fra l' itale ruine ombra gigante.
Voi spiagge de l' esilio ove sedea
Maledicendo a le fraterne stragi
Il ramingo divin, voi mi svelate,
Fide compagne del dolor, qual era
Lo suo triste sospir quando l' estremo
Raggio del sole da le fosche nubi
Lïevemente tremolando, al core
Più dolce gli pingea la cara imago
De la Patria vietata. E tu che, bieca
Età di ferro, all' irrequieto ingegno
Croce e vergogna preparasti, udivi

Da le labbra immortali il fiero canto
Tuonar pace, e vendette, e come ai grami
Figli di morte, con arcana legge
Moderatrice degli eventi, infesto
Agl' ignavi, e agli stolti, in suo consiglio
Libertade, o catene il ciel dispensi.
Al molle orecchio tuo, Signor, se increbbe
De la italica cetra, onde la terra
Di nostri guai risuona, il fiero stile,
Abbia dunque la terra, abbian le stelle
Pel tuo spirto francese inganni e lievi
Condite di piacer melanconie.
A che meditabondo in su le liete
E di pace e d' allòr natie fiumane
Lacrimando t' assidi ? A che su' i bruni
Flutti della marina il dolce raggio
Del naufrago pianeta e l' occidente
Tinto in roseo vapor cantando esplori?
Perchè de' Noti il flutto e la nemica
A le cupe foreste ira de' nembi,
Perchè di morte e della gloria il carro,
Grave carro vagheggi e viva imago
Su le corde ne fingi? E qual favella
Ti dan degli astri le pudiche fiamme
Per lo immenso orizzonte ? Ossa e ruine
Perchè destando vai ne le deserte
Spiagge remote, dove s' arma il giorno
De la novella luce? In petto ignudo

E di pianto e d' affanni arcane e vere
Voci niega il dolor, padre e custode
D' ogni creata cosa; e 'l molle labbro,
E le ciglia serene invan fingendo
A meste fantasie, re del dolore
A la mensa de' forti, ebbro, t' assidi.
A le garrule corde, ozi beati
Consenta il Cielo eternamente pio,
Poichè riso agl' ignavi ed auro e pace
Versa il doglio del fato. E te non miri
Il raggio della luna irne solingo
Pe' campi desolati, ossa fraterne
Irrorando di pianto, o studïoso
Celar l' orme furtive, e in mezzo ai dumi
Cercar giaciglio a le cruente membra
Stanche a libera pugna, il dolce nido
A barbaro stranier servo lasciando.
Così le fosche mura, onde i sospiri
Del mesto prigionier salgono a Dio
Implorando vendetta, e la pietosa
Non t' appresti fortuna ansia che geme
De l' esule nel cor, quando su' i sassi
De l' ignoto cammin l' amaro vale
Fida a l' ali de' venti, e pan straniero,
E straniera pietà, fremendo, implora.
Se in tenere armonie l' ira de' nembi
Sprigionandosi esulti, o, de l' antico
Oblio scosse le nebbie, eco pietosa

Nel consapevol petto al pianto umano
Rendan le fiere, in delicato metro
Dai profondi del cor sul labbro erompa
La piena degli affanni, e il generoso
Accento di dolore, onde guerreggia
Al fato avverso il prode, ésca gradita
Innamori le molli alme codarde.
Luce al ciglio de'forti al fiacco è notte.
PADRE, lo gran saver che si nasconde
Nell' oscuro velame. Attendi, attendi,
Se, de la dolce crëatura bella
Nello amplesso immortal riconfortato,
Piegar non sdegni i benedetti lumi
Su la misera terra, attendi, e nova
Del tuo suolo gentil pietà ne stringa
Nel purissimo seno. — Eternamente
A l' itala virtù fia che contrasti
Cieco voler del fato? Eterna notte
Su le nostre ruine il Ciel prescrive
E servili riposi? E lampi, e fiamme
Avventando a le nubi Etna e Vesèvo,
De l' ira degli schiavi invan daranno
Immagine a la terra? Ah se la muta
Per lunghissima età voce tua santa
Da le placate ceneri ravvivi
Tardo nostro pudor, PADRE, la invitta
Consolatrice destra al crin negletto
De la superba ancella si ravvolga...

E se in opre leggiadre, e ne' conati
Degli indocili cor si riconforti
Da la mordace lima, il nerbo antico
De la nostra virtude, abbian tue luci
Raggio per noi, che il bel sentier disgombri
Denegato ai codardi . . . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

—

IL MATTINO DELLA CIECA

A Te la prima dal mio labbro voli
Pudibonda parola, o arcana, immensa
Virtù de l' Universo, e a Te, commisto
Al profumo dei fior che si solleva
Dal seno de la terra, in questa dolce
Ora s' inalzi il mio pensier. Ti sento,
Ti ravviso a le molli amiche piume
O brezza del mattino. Un lieve, lieve
Moto di vita si ridesta in seno
De le create cose, e si propaga
D' intorno intorno in un confuso suono,
Quasi che scossa a l' onda animatrice
Del nuovo sol che l' orïente invade,
Esulti la natura, e al fido amico
Palpitando d' amor mandi un saluto.
Vola, vola, e de' garruli concenti
Rallegra le beate aure de' campi

Bella alata famiglia. E tu, che desta
A la nuova armonia, su la deserta
Rupe scherzando godi eco solinga,
Tu la canzon novella, e le gioconde
Note degl' inni a le romite valli
Spargi festosa; e de' mortali il canto
Surga conserto a quella voce arcana
Che dal suo grembo a Dio manda la terra.
Io sola, ahimè! se pur chi piange è solo,
Non avrò sul mio labbro una parola
Che di pianto non suoni: e in mezzo a l'ampia
Gioia de l' universo, afflitta e muta
Reclinerò su le ginocchia il volto
Sconsolato per sempre. Ahi! parte alcuna
Di sue delizie più non serba il mondo
A questa inferma creatura, e torce
Lunge da' passi miei l'onda soave
De la gioia la vita. Ah perchè chiude
A questo ciglio mio tutto il creato
Le meraviglie sue...? Fu maledetta
Cosa alcuna da me? Colpa s' aggrava
Sul capo giovinetto, o da la cuna
Misterïosa legge a me prescrisse
Tal martoro vivendo? Amara e vana,
Sventurata Luigia, è la tua voce
Accusatrice; de la notte oscura
Che ti ravvolge, assai più densa notte
A la mente adirata i fati arcani

In sue tenebre asconde, e sol balena
A pietoso pensiero iri gioconda
Di conforto e di pace. Oh quante volte
Mentre del sonno l' invocato oblio
Sul mio seno la lenta ala distende,
Un lieto inganno gli assopiti sensi
Stringe e lusinga! Oh quante volte il fianco
Rilevando giuliva in questa dolce
Ora de l' alba, la diletta luce
Co le ciglia ricerco, e un sogno... un gioco
Fingo la mia sciagura...! Ahi di qual pianto
Amaro gronda la pupilla mia
Ritrovando la notte; e con qual voce
Eterno allor quel sonno o quell' inganno
Angosciosa invoco! Io vi mirai
Campi azzurri del cielo, e per le vostre
Immortali regioni, anima e sguardo
Sfavillaron di gioia. Inebriate
Da voi le luci reclinando a queste
Valli gioconde, vagheggiai la scena
De le selve dipinte, i rai del sole
In lucidi torrenti a la pianura
Popolosa diffusi, e le serene
Vette de' monti disegnate in fondo
Al tranquillo orizzonte. In mezzo a l' ampio
Silenzio de le tenebre, su' i bruni
Sassi de l' Appennin pendea la luna
E col mesto chiarore a la campagna,

Fra la notte solinga, in mille vaghi
Aspetti il velo colorava a l'ombre;
E lunge, lunge pel seren diffuse
Si rivelavan le mirïadi immense
De le pallide stelle. Al corso alterno
De le varie stagioni, avea la terra,
Ne le cangiate forme, a queste ciglia
Spettacol nuovo, e sorridea ne' nuovi
Color la luce, quando, sciolto il laccio
De la squallida bruma, in un sorriso
Fecondator, su le commosse fibre
De la natura discendeva il sole
Ristorandone i danni. A noi soltanto
Ristoro in terra, e a le sciagure nostre
Niega conforto il sole. Eterna siede
Lusinga in vista a le pupille umane
Questa fulgida scena, e con bugiarda
Voce invita a gioir. Chi mai d' amore
Negli attoniti sensi un moto arcano,
E un infinito desiar non ebbe
Mentre il roseo chiarore in orïente
Tremolando si sparge, a poco, a poco
Impallidiscon gli astri, e la marina,
Dileguate le nere ombre dai flutti,
Si riveste d' azzurro, e di lontano
Fra le nebbie leggère si confonde
Ne le tinte de' Cieli ? A voi salute
O collinette e piaggie, a voi serene

Onde specchio soave a la novella
Lussureggiante luce, a voi, superbi
E di piante e di fiori ameni prati
A voi salute; e läudando voli
La mia parola al Creator se al guardo
Pur di Luigia l' armonia fu muta
De le sue meraviglie. Ah chi mi rende
Un sol di quegli istanti? Ove son gite
Le mie leggiadre visïoni? O fonte
De la luce immortal dunque non hai
Pel mio povero ciglio un raggio solo?
Ahimè col giorno, dal mio sen sparìa
Ogni gioia terrena. O Madre, o dolce
Mio vecchio genitor... Voi soli a questa
Misera creatura il fato stringe
Compagni in vita, poichè fugge ognuno
Da Luigia infelice, e steril muove
Pietade attorno al suo dolor. Con voi
A quella eterna inesorabil destra,
Che m' affligge, piangendo, io benedico...
Con voi l' aspra miseria, e quest' amara
Polve sostengo in pace... A me le vostre
Braccia stendete.... su le amate labbra
Ch' io beata mi posi... Ahimè! dal ciglio
Vostro piovon le lacrime... Risponde
Un sospiro a la mia voce... Me lassa!
Per me piangete; a le pupille vostre
Ragion di pianto eterna, a me son fatta

Martòro aspro vivendo. Avventurosa....
Avventurosa io pur, se in questo amplesso
M' addormenti la morte angelo amico,
Anzichè, il duol ne l' affannoso petto
Vincendo la pietade, accusatrice
Disperata parola armi il mio labbro!

ALLA GIOVINETTA

ELLEN NEWBERY

L' ottavo giorno della sua morte

Te su la soglia eterna
  Nuovo stupor trattiene
  Spirito ignudo, e a lo splendore immenso
  De la magion superna
  Le luci, or or disgombre
  Da la nebbia mortal, piegan tremanti;
  E i vanni paurosi
  Per l' alto del sentier levar non osi.
O vaghezza gentile ancor ti stringe
  Qui fra i tuoi cari, e de' soavi inganni
  Caduti al fior degli anni
  La rosea salma sorridendo esplori,
  E come a cosa benedetta e cara
  Volgi il saluto estremo
  Ne la partenza amara.
Non vider gli occhi miei beltà terrena
  Mentre stupia lo sguardo

Sul tuo leggiadro volto,
E l' anima serena
In te raccolse le smarrite piume,
Qual, delirando, suole
In parte ove lusinghi un pensier dolce.
Vestìa purpureo lume
La guancia molle, e de le belle chiome
Tingean le prime lodi
In virgineo rossor l' intatta fronte.
Söavemente, come
Raggio di sol novello
Suol tremolando in acque,
Gioiva amor nel cerchio
De la pupilla azzurra ove ridea
De la pudica idea
Come in nitido speglio imagin vera.
Schiva negli atti, e altera
Di quel vago avvenir che t' era in mente,
Così ti vidi, e tale
Crescevi ai primi inganni
De la vita mortale.
Quello che allor provai,
E il labbro non rivela, indefinito
Moto nel cor profondo,
Era il presagio triste
Di non poter più mai
Tornar col guardo sul tuo caro volto.
Così al pensier raccolto

Dove ride allettando immagin bella
Muove il dolor favella,
E la fugace penna
D' ogni leggiadra visïon gli accenna.
Dunque, spargendo il lieve
Odor che spira da la foglia bruna,
Mesta compagna e sola
Si poserà la pallida viola
Su la funerea zolla, e da la croce
Che invita a lacrimar sul tuo bel velo
Con sua giuliva voce
Ti chiamerà la rondinella invano?
Dunque, poichè perìa sul labbro anelo
Negli estremi sospir discolorata
La giovinetta rosa,
Più non udrem la nota armonïosa
De la casta parola; e dagli schivi
Tuoi dolci occhi d' amore
Più non berrem tremando
Le larve dell' errore?
Ahimè che tutto è un' ombra e si dilegua
Lievemente. Negletto e poco
Suolo nel grembo accoglie
Le irrigidite spoglie, e si confonde
Giù ne la tomba avara
Col fango vil, qual ne sembrò piu cara
Crëatura a la terra. Ad aspro gioco
De lo stato mortal dunque disserra

Suoi tesori natura,
E la gentil fattura
Poi disfacendo gode ove cotanto
Di sua possanza infuse
Delizïoso incanto?
In questo inganno che soavi pinge
Larve a la mente, e avviva al pensier mesto
Come sembianza viva
La imagin cara che piangemmo estinta,
Dimmi se al nostro affanno
Conforto il fato appresti
Che in parte ne consoli, o con l' eterna
Vision che parla d' un perduto bene
Abbia il mortal novelle
Al suo dolor catene.
Ve' quali ambagi e quale
Povertade mi tien l' anima offesa,
Tal che la mente accesa
A la sete del ver, tra le catene
Aspre del dubbio, eterna
Tenzon senza virtù pugna e sostiene.
Ve' come vaga e incerta,
Ombre tessendo al ver senza riposo,
Pur fuggitiva e lassa
Di sogno in sogno passa,
Poichè la notte amara
Luce benigna mai non le rischiara.

Tu peregrina amica
Tu mi rinfranca, e spira
Nel chiuso sentimento una pudica
Benedetta parola, un dolce accento;
Per te vincendo il grave
Incarco, onde si duole
L' inferma anima mia,
Canto più bello infiammi
L' oppressa fantasia.
Così levato a la region gioconda
Ove beata godi,
E sospirando par che mi richiami,
Rinnuoverò nell' onda
De l'eterna armonia le stanche penne;
Così sgombrato dal feral pensiero
Il laccio antico del dubbiar mio fiero,
Avviverò con lacrime d' amore
De la speranza il fiore.
Qual mài vision s' apria
Al ciglio moribondo,
Mentre serena e lieta,
Scordato de' tuoi cari il lungo amplesso,
Givi cercando il dolce
Lume che si fuggìa
Discolorando al guardo? Un solo accento
Pur di dolor non scosse
L' inaridito labbro al bacio estremo,
Quando dolor supremo

V' affisse i disperati
Vòlti cotanto amati.
Muta, gl' istanti amari
E l' aspra doglia ascosa
Così vincendo, ai cari
Aspetti gemebondi un pio ristoro
(Fatta d' altrui pietosa
Più che di te) volgevi,
Quasi dicessi: ad immortal soggiorno
Desir mi tragge, e in breve
Farò tra voi ritorno.
Senza di te, [12] cercando
Ne la remota sponda
Gli spenti raggi de la nostra aurora,
Come al furiar dell' onda
Affideran la Prora
Color cui tanta parte
Teco di sé fuggia? Ah con qual ciglio,
Scemato il sen di tanto
Vigor, l' immensa via
Affronteranno e l' ira
Che in mezzo ai flutti spira?
Lassi! per l' onda infida
Da questo suol fuggendo,
A la diletta riva
Vogliosi i lumi volgeran piangendo;
E allor che l' ampia curva
Del mar distenda un velo

Su l' italica proda,
Da quella parte in Cielo
Scòrto il sorriso d' un' amica stella,
Saluteranno impresso
Il tuo sorriso sovra il raggio istesso.
Ahimè spiando il genitor lontano
Spuntar tra i flutti bruni
De l' immenso Oceàno
La sospirata vela,
Da l'ermo lido stenderà le braccia
E con bramose ciglia
Tra la dolce famiglia
Ricercherà il tuo volto... Oh quali, oh quali
Stille di pianto spremerà il dolore
Dal suo paterno core!
E mentre sente scema
De l'amor tuo giocondo e de l'usata
Diletta compagnia fuggir la vita,
Come dolente e pia
Per le squallide arene
S' aggirerà colei [13] cui tanto cara
Fosti vivendo, e de la luce amara
L' ingrato cor ricusa or che il conforto
De' suoi teneri dì per sempre è morto!
Oh quante volte a sera,
Mentre del sole il raggio
Quella remota spera
Abbandona tra l' ombre in suo viaggio,

Nel tremulo Occidente
Posati i lumi dolorosi e stanchi
Esclamerà: Deh fosse
Sempiterna la notte a queste luci,
Se in quello che conduci,
Occiduo sol, novello
Giorno d' Italia a le beate rive,
Vita tornasse ancora
A la mia dolce suora!

—

A VINCENZO BELLINI

Tu de le Grazie italiche
Crebbe il gentil sorriso,
T' asperse un' ineffabile
Mestizia il seno, e il viso:
Tutti fùr tuoi de l' anima
I più soavi affetti,
Tuo de' bollenti petti
Il confidente ardir.

Tu de le afflitte vergini
Interrogasti il pianto,
Tu degli oppressi il gemito,
E de' guerrieri il canto;
Ebbe da Te una lacrima
Ogni infelice amore,
Ogni straziato core
Ebbe da Te un sospir.

D' ogni ruscello il murmure
Ogni alitar di vento
Ebber per Te l' imagine
D' un tenero concento;
Sin le tempeste, i turbini,
L' urlo del mar feroce
Ebber per Te una voce
Che ti dettava amor.

Quando l' eterna cetera
Stringevi in man cantando
Rideva il Sol, più vividi
I raggi suoi vibrando;
Le dive arpe degli angeli
Ti rispondeano in Cielo,
De' nembi il truce velo
Si diradava allor.

Oh de le sponde sicule
Qual' era mai l' incanto
Quando gemea per l' aere
L' innamorato canto,
E in tuono lamentevole
Dal solitario speco
Piangea commossa l' eco
Da l' inspirato suon!

Quando dai rotti nuvoli,
Sorgendo a notte bruna,
Scuoprìa sul lido il tremulo
Raggio la mesta luna,
Quasi pudica vergine
Cui di lontan riscota
La deliziosa nota
Di tenera canzon!

O notte melanconica
Cara al poeta amica,
Sacra agli oppressi e all' anima
Ch' empio dolor fatica,
Dolce dal tuo silenzio
Mi sorge in sen favella,
E m' agita ogni stella
Un' armonia nel cor!

Sì mesto era sull' Anglico
Lido d' *Elvira* il pianto,
Così fra l' urne gelide
A la sua bella accanto
Rompea *Romeo* col fremito
Le lente aure di morte
Mentre chiedea da forte
Consiglio al suo dolor!

Gemean le belle Italiche
Tócco di pieta il core
Bollìa nel petto ai giovani
Santo entusiasmo, amore . . .
Parea che ogni alma indocile
Al suo terrestre velo
Quasi anelasse il cielo
Ebbra di voluttà.

Fremono o incolta Gallia
I tuoi guerrier feroci,
Odo un confuso strepito,
Odo un suonar di voci . . .
Tuonò lo scudo mistico
L' aspra canzon de l' ira,
Il nume ai Galli inspira
L' inno di libertà!

Ecco de l' empio Druida
Guizza la ria bipenne,
Splende la luna argentea
Su le romite Ardenne,
E nel silenzio placido
D' una tranquilla sera,
La verginal preghiera
Lieve s' inalza al Ciel.

Norma . . . ramingo spirito
Ancor tu piangi invano,
Fiera, ed atroce è l' anima
Del tuo fatal Romano , . .
Ma su la pira infausta,
Nel sepolcrale orrore
Ti ricongiunge amore
Per sempre a l' infedel.

Or fra le rupi Elvetiche
Io son rapito a volo . . .
Qui di ruscelli, e vergini
Fiori s' allegra il suolo,
E la gentil *Sonnambula*,
Sparsa di pio rossore,
Stringe ridente al core
Il sospirato *Elvin*.

Ecco *Beatrice* in lacrime
Ne la prigion funesta,
Per lei la scure, e il funebre
Velo un tiranno appresta . . .
Angel di pace inspirale
Mite virtù nel seno,
Aura di pace almeno
Conforti il suo destin.

Segui o melode angelica. . .
No che non son portenti
Il mar, le belve domite,
E i raffrenati venti,
Allor che al plettro armonico
Sul verde lido Ellèo
Sposò piangendo Orfeo
Gli accenti del dolor.

Pende una mesta cetera
Da un verdeggiante mirto,
Qui di *Bellini* aleggia
L' innamorato spirto:
Coi vanni leggerissimi
Talor la scote il vento
Ed odesi un lamento
Un fremito d' amor.

Madre dei forti Italia
Spezza le . . . . . .
Ti brilla in fronte un' aura
Di santo ardor, di spene;
De' tuoi poeti i cantici,
De le tue cetre il suono
Come fragor di tuono
Ripeton . . . . .

Sfavilla ancor terribile
  De' tuoi vulcani l' ira
  In fronte ai figli il genio,
  E la fierezza spira,
  E da le tombe gelide
  De' tuoi famosi estinti
  In seno ai fiacchi, ai vinti
  Un grido sorgerà.

NOTE

[1] Giotto.

[2] Brunellesco.

[3] Michelangelo.

[4] Cleto Niccoli, Pietro Brunetti, Achille Maggi, Giovanni Manzella, Luigi Cecchi.

[5] Ilio Saracini Sanese fu prode in armi, e non comune poeta; la sua storia va strettamente congiunta a quella di Ippolito e Cangenia Tolomei, l' amore e la pietosa fine dei quali formano uno dei più commoventi episodi della istoria Sanese.

[6] La Pia dei Tolomei.

[7] Laudomia Forteguerri fu duce d' una schiera di gentildonne Sanesi armate a difesa della patria contro la prepotenza Medicea.

[8] Nell' Armata Medicea guerreggiavano contro Siena molte bande spagnuole e tedesche.

[9] Medea.

[10] Paolo nella Francesca da Rimini.

[11] Si allude ad alcuni popoli selvaggi dell' Africa i quali credono vendicarsi degli ardori del sole facendolo segno ai giavellotti.

[12] La povera Ellen doveva in breve col rimanente della famiglia partire per l' America dove il padre e i fratelli l' attendono ancora !

[13] Fanny sorella maggiore e prediletta della defunta.